

Sommaro:

Primitivi di buone maniere	
Nicola Porro	16
Alé Ulrà	
Teresa Tozzi	19
Centomila gladiatori	
Eros Cosentino - Dascia Sagoni	21
Ulrà moderni	
Pippo Russo	23
Un calcio al razzismo	
Daniela Conti	24
Il bello della sconfitta	
Giulio Bizzaglia	26

RAZZA DI SPORT!!!

A cura di Nicola Porro
Presidente Nazionale UISP

Di fronte al fenomeno della violenza nello sport, si può, come lo struzzo, mettere la testa sotto la sabbia oppure, guardare in faccia la realtà adottando strumenti adeguati di analisi e di intervento.

In questo dossier, scegliamo la seconda ipotesi, ma con due raccomandazioni.

La prima è che occorre uscire dal generico e imparare a distinguere. Da un lato c'è la violenza che riguarda i praticanti, gli atleti e la concreta manifestazione dell'aggressività sui campi di gara. Dall'altro, forse più sfuggente, c'è la violenza degli spettatori, delle tifoserie e dei fan.

Non sono la stessa cosa, non possono essere descritti con le stesse categorie.

Non possiamo accontentarci di *descrivere*, dobbiamo sforzarci di *spiegare*.

La seconda raccomandazione è quella di non ridurre la complessa casistica della violenza sportiva alla violenza calcistica, o meglio alle sole dinamiche di aggressività e conflitto fra tifoserie.

La sproporzione esistente, soprattutto in Italia, fra l'attenzione dedicata a questo aspetto e la violenza latente in mille altre esperienze sportive, si riflette anche nel nostro lavoro. Inevitabilmente useremo soprattutto il calcio e la subcultura delle curve come una sorta di studio del caso. Con la consapevolezza, però, che bisogna evitare di confondere l'allarme sociale che accompagna spesso la rappresentazione giornalistica dell'universo calcistico con l'insieme del fenomeno.

Diversi sono i punti di osservazione proposti in questo dossier. Si esamineranno gli effetti della cosiddetta mediatizzazione della violenza. Poi saranno illustrate le chiavi di lettura con cui la ricerca sociale italiana ha interpretato il fenomeno della violenza sportiva in senso lato.

Ancora, saranno passate in rassegna le forme dell'aggressività sportiva (non solo la violenza fisica fra atleti e tifoserie contrapposte, ma anche la violenza simbolica delle evocazioni razzistiche delle curve, del maschilismo bellicista, del bullismo xenofobo). Infine, ci soffermeremo sulla possibilità di una strategia educativa fondata su un'idea pedagogicamente alternativa non solo di sport, ma di cultura del movimento.



PRIMITIVI DI BUONE MANIERE

*Il legame c'è.
Ma si può leggere in molti modi.
Il fatto è che lo sport moderno
nasce per controllare la violenza,
ma non ci riesce.
Nonostante regole e tabù,
la violenza riemerge.
E in forme
sempre più spettacolari.
Qualche stimolante
chiave di lettura.*

Nicola Porro

Si può osservare il legame tra sport e violenza solo se si colloca lo sport nel suo tempo storico. Si può, ad esempio, partire da de Coubertin, che alla fine dell'Ottocento immaginava di rifondare il movimento olimpico in funzione di una autentica pedagogia sociale, basata sulla presunta continuità fra sport del mondo classico e sport della incipiente modernità industriale.

In realtà, come gli storici hanno dimostrato da tempo, l'idea decoubertiniana del "ritorno a Olimpia" rappresenta un caso esemplare di quella che Hobsbawm ha chiamato *invenzione della tradizione*. Si manipolano costrutti storici a fini edificanti – si pensi al tema della tregua olimpica, impropriamente interpretata come una sorta di moratoria in conflitti in atto – ma, nel merito, non veri. Non si tratta di casi isolati. La rifondazione del movimento olimpico, come riflesso del cosmopolitismo aristocratico dei suoi ideologi, si può, ad esempio, ricondurre al filone del pacifismo umanitario, di evidente inclinazione positivista, che alimenta, negli stessi decenni, la fondazione della Croce rossa o l'istituzione dei Premi Nobel.

Inventare la tradizione

Lo studioso Allen Guttman, già alla fine degli anni Settanta, aveva esaurientemente descritto lo sport contemporaneo come un prodotto esemplare dell'industrialismo e del produttivismo. Nella stagione che annuncia il fordismo, le guerre mondiali e l'avvento dei grandi totalitarismi, lo sport del Novecento rappresenta l'altra aspirazione della nascente società di massa.

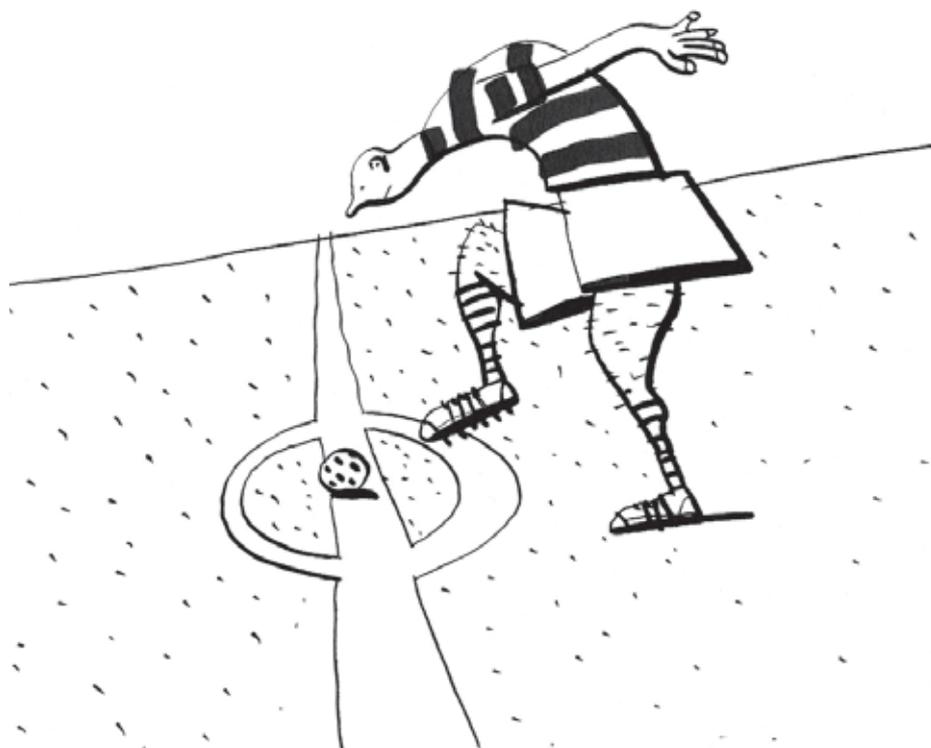
Per Guttman, lo sport moderno

nasce secolarizzando pratiche che nell'antichità contenevano una dominante valenza religiosa. Predica ed esige un'idea di eguaglianza fra soggetti in competizione che l'antichità non ha mai posseduto, se si fa eccezione per l'agonismo plebeo, cioè l'atletismo delle scommesse e dello spettacolo di tipo professionistico. La modernità sportiva afferma criteri di

molte sono le possibili differenti chiavi di lettura della violenza nello sport.

Civili e con le buone maniere

La prima fa riferimento proprio alla teoria della civilizzazione, elaborata da Norbert Elias già negli anni che precedono la seconda guerra mondiale. Questa teoria, in larga parte ispirata alle opere sociali di Freud,



specializzazione tecnica e di codificazione delle regole e impone strutture burocratiche di regolazione ignote agli antichi. Si basa, infine, sull'idolatria della prestazione perfettamente misurata e sul principio produttivistico del record che non appartengono in alcun modo allo sport antico.

Dunque, la materia è problematica e

ritiene che la civilizzazione esprima un grandioso processo di interiorizzazione delle norme sociali e di conseguente repressione delle pulsioni istintuali degli individui. Questo processo, strettamente funzionale alla formazione dello Stato nazione e dei suoi sistemi di controllo, al sorgere della "civiltà delle buone maniere", al

disciplinamento imposto dalla cultura industriale e all'esaltazione dell'etica dell'individuo, caratterizza potentemente anche lo sport moderno. Infatti, la propensione dello sport moderno a istituire rigorosi sistemi di sanzione della violenza lo distingue rispetto al modello classico. Nell'antichità le regole della competizione sportiva erano infinitamente meno rigide che oggi. Gli storici della classicità greco-romana hanno documentato episodi gravissimi di violenza che coinvolgevano anche gli spettatori, con abbondanza di morti e feriti. L'inclinazione cruenta, alle soglie del sadismo, del cosiddetto sport romano, per citare il caso più clamoroso, è esemplificata dai giochi del circo, autentica teatralizzazione della violenza, dove la posta in gioco nei combattimenti era spesso la vita stessa dei gladiatori.

Com'è possibile spiegare, allora, l'apparente recrudescenza della violenza, dentro e fuori i campi di gara, che caratterizza lo spettacolo sportivo contemporaneo? In molti invitano a contestualizzare questa rappresentazione del fenomeno. Nonostante episodi sporadici anche molto gravi, la tendenza dominante – se osservata lungo un arco temporale significativo – non sarebbe affatto quella di una crescita della violenza. Eventi come il massacro dell'Heysel del 1985 – che stimolò una vivace ripresa di analisi sul tema – hanno non pochi precedenti nei primi decenni del Novecento. Secondo questa linea di pensiero, sarebbe lo sviluppo recente delle tecnologie comunicative e soprattutto della televisione planetaria, a generare una distorta percezione del fenomeno. Si dovrebbe, in tal senso, analizzare la spettacolarità mediatica della violenza "sportiva" e le sue implicazioni sociali, non l'effettiva espansione dell'aggressività dentro e attorno allo sport.

Non toccare il pallone con le mani

Altri studiosi azzardano, invece, un'interpretazione fondata sull'ipotesi del "deraggiamento temporaneo" del pro-

cesso di civilizzazione. Varrebbe per la violenza nello sport quello che avviene per le categorie della vergogna e del pudore. Dall'età vittoriana in poi l'espressione pubblica dei sentimenti e delle emozioni è stata fortemente censurata, come pure sono state esorcizzati quegli stili di vita che più potentemente evocavano la presenza della sessualità nella vita quotidiana. Progressivamente viene meno la promiscuità dei sessi e delle generazioni (e talvolta delle specie animali) nella vita privata. Nascono le camere da letto e si sviluppa un'etica repressiva di comportamenti in passato relativamente tollerati anche dalle istituzioni religiose (si pensi alla sessualità prematrimoniale o alla masturbazione). È nell'età vittoriana che si sviluppano inediti tabù. Il pianto è inibito come sconveniente all'uomo adulto. Nasce una ferrea pedagogia del *self control*. L'esibizione della nudità viene esorcizzata e – con ciò stesso – si apre la strada a una sua rappresentazione trasgressiva, che alimenterà l'indotto commerciale dell'erotismo.

È proprio l'età vittoriana a introdurre regole e tabù, modalità di codifica e sanzione nella libera espressione della fisicità. Per esempio imponendo una differenziazione fra football e rugby, paradigmatica nella genesi dello sport britannico. Da una parte un gioco, il calcio, regolato e dominato da rigidi vincoli. Non si tocca il pallone con le mani, si contrasta al massimo il contatto fra giocatori, si cominano sanzioni che evocano l'universo carcerario: rigore, punizione ecc. Un gioco riservato in origine alle classi sociali subalterne, potenzialmente "pericolose" perché per definizione prive della socializzazione alle buone maniere riservata ai rampolli delle classi dominanti. Dall'altra, uno sport di squadra, il rugby, assai più rude e assai più tollerante verso l'uso della forza fisica e dell'aggressività in campo. Un gioco che deve esaltare la propensione al rischio e al coraggio, rivolgendosi a giocatori che sono allievi delle accademie militari o delle scuole di élite, per definizione già in

possesso dei "fondamentali della civilizzazione". L'uso strategico della forza, dell'aggressività e della violenza attraverso le regole sportive, insomma, diviene parte di una cultura e di una pedagogia fondate su una visione coercitiva della vergogna e del pudore.

L'irresistibile piacere della trasgressione

Il secolare processo di civilizzazione, avendo introdotto una poderosa catena di controlli sociali e avendo sviluppato insieme una sequenza di tabù etici e comportamentali, non sarebbe contraddetto dall'invenzione dello strip tease, dall'affermarsi del topless sulle spiagge o, più di recente, dalla spettacolarizzazione delle emozioni attraverso format televisivi tipo *Grande Fratello*. Anzi, proprio il fatto che attorno a queste manifestazioni della vita collettiva si producano dinamiche di vera o presunta trasgressività e morbosità, sta a dimostrare la forza del controllo sociale indotto dalla civilizzazione.

Anche l'*hooliganism* e la violenza dentro e attorno agli stadi, analizzati dal sociologo Antonio Roversi, altro non rappresenterebbero che una sorta di deraggiamento temporaneo della tendenza prevalente, impulsi non ancora sottomessi e addomesticati.

AAA Capro espiatorio cercasi

Invece, secondo altri il comportamento dei tifosi violenti di una curva calcistica non sarebbe spiegabile a prescindere dalla memoria etologica del branco animale.

Infatti, il fenomeno si può affrontare anche partendo da un altro punto di osservazione. Per Sofsky non conta tanto la quantità e la qualità della violenza e neppure l'intensità e la drammaticità delle sue manifestazioni. A rendere la violenza, compresa quella sportiva, un fenomeno peculiare, oggi è il suo carattere sistematico e organizzato. Ciò che inquieta non è tanto l'aggressione di un gruppo di tifosi violenti ai danni di un individuo isolato, reo soltanto di indossare un simbolo di diversa appartenenza

Le dimensioni sociali della passione calcistica in Italia

- Gli italiani che si dichiarano "interessati" al calcio sono oltre 42 milioni.
- Un dato leggermente declinante è, invece, quello che riguarda la presenza fisica negli stadi. Gli spettatori sono oggi meno di 9 milioni.
- Gli italiani che professano una "fede" calcistica in qualche club sono almeno 30 milioni.
- Il pubblico televisivo e radiofonico consumatore di incontri calcistici supera i 25 milioni.

subculturale, come una sciarpa dai colori sbagliati. Quello che esige un'analisi più ravvicinata è il fatto che un gruppo organizzato abbia *cercato* un capro espiatorio, si sia *preparato* ad aggredirlo, abbia *celebrato* un rituale di sangue e ad esso abbia *conferito un significato* collettivo.

A disegnare scenari angoscianti sono il luogo e il momento in cui la violenza sportiva si fa premeditazione e, allo stesso tempo, viene giustificata e ricondotta alla banalità di un "quotidiano simbolico" fondato sull'opposizione amico-nemico.

A rendere Auschwitz e Hiroshima infinitamente più terrificanti dei più terrificanti massacri della storia non sono le dimensioni quantitative della tragedia, bensì la sua scientificità, l'incontro con la razionalità

industriale, il carattere predeterminato e consapevole dell'azione, la trasformazione del nemico in una massa anonima.

In sintesi, la trasformazione del genocidio in routine. Come ci ha insegnato Hannah Arendt, è la **banalità del male che rende il male difficile, o addirittura impossibile, da redimere.** In altre

parole, per questo filone di pensiero, non

sarebbe l'incompiutezza della modernità a produrre la violenza.

La violenza è piuttosto intrinseca alla modernità e si alimenta dell'osmosi con la cultura dominante delle società di massa.

E lo sport, formidabile lente di ingrandimento delle dinamiche sociali, appartiene a pieno titolo al suo tempo storico, al di là delle retoriche moralistiche e delle illusioni pedagogiche.

Anche un osservatore critico, come Zygmunt Bauman, ha riconosciuto il legame tra modernità e violenza, ma senza istituire un nesso troppo stringente. È uno dei possibili esiti, in un tempo storico che genera insieme creatività e distruttività.

I numeri del calcio italiano 1

- Il fatturato annuo delle diciotto squadre del campionato di serie A che parteciparono al campionato 2003-04 è stato di 1.140 milioni di euro.
- Il giro d'affari totale del calcio italiano ammonta a oltre 6 miliardi di euro.
- Il volume monetario movimentato dai giochi e dalle scommesse sportive, al netto delle vincite, è stato l'anno scorso di 540 milioni di euro.



I numeri del calcio italiano 2

- Considerando trasferte, editoria e attrezzature, il cosiddetto indotto calcistico fattura ogni anno almeno 3 miliardi di euro.
- I proventi da sponsorizzazioni, pubblicità e merchandising dei club di serie A e B ammontano a 235 milioni di euro.
- Gli incassi lordi medi annuali delle partite di calcio di serie A e B, calcolate nell'arco degli ultimi tre campionati, hanno superato i 220 milioni di euro.

ALÉ ULTRÀ

Teresa Tozzi
Progetto Ultras

Nel nostro Paese il calcio arriva alla fine del XIX secolo a Genova, Livorno e Palermo, città che avevano più rapporti con l'Inghilterra e che introdussero anche nel nostro Paese le regole della *Football Association*. Il calcio italiano nasce come espressione dei ceti medi e dell'alta borghesia in quanto attività legata al *leisure time* (tempo libero); solo nel primo decennio del 1900 il riposo settimanale diventa obbligatorio per tutti i lavoratori e questo determina un notevole aumento di spettatori negli stadi, ora appartenenti a diversi strati sociali, anche se risulta ancora esclusa la società contadina.

All'inizio fu Herrera

Gli anni Sessanta possono essere considerati un punto di svolta per il tifo italiano, impregnato inevitabilmente degli sconvolgimenti socio-economici del Paese. I giovani italiani cominciano ad appassionarsi al calcio, organizzandosi in gruppi che seguono la squadra anche in trasferta; si viene, così, a costituire la Federazione Italiana Sostenitori Squadre di Calcio (FISSC). Nel 1967 Herrera, allenatore dell'Inter, propone al suo presidente di finanziare la trasferta dei tifosi per sostenere la squadra: è questa la genesi dei rapporti tra Società e gruppi organizzati tanto discussi in questi ultimi anni. Conseguenza diretta dei movimenti giovanili del '68 è la nascita dei primi gruppi ultras: la "Fossa dei Leoni" del Milan (1968), i "Boys" dell'Inter, gli "Ultras" della Sampdoria e del Torino (1969).

Il modello adottato è quello degli *hooligans* inglesi: petardi, fumogeni, tam-

burì, pratiche militarizzate. Questa proposta di valori "virili" attecchisce facilmente tra gli ultras italiani in quanto soddisfa il loro bisogno di identità, di riconoscimento e auto-riconoscimento, deluso dai movimenti politici e dalla situazione socio-economica del Paese.

La preparazione del rito partita

Il movimento ultras si è, però, distinto sin dall'inizio dagli *hooligans* inglesi per la sua trasversalità socio-economica, la sua composizione sociale interclassista e la rilevante presenza femminile. I gruppi ultras italiani coinvolgono i loro membri in luoghi e tempi anche molto distanti dall'evento partita, organizzano coreografie che coinvolgono l'intera curva e richiedono un forte impegno economico, di lavoro e di coordinamento. Inoltre, a differenza degli *hooligans* inglesi, la violenza è per gli ultras, influenzati dalla visione della politica come mezzo, solo una tra le opzioni che ha il gruppo. Gli ultras italiani affidano il proprio senso di identità soprattutto ad attività che riguardano la vita di gruppo e attività preparatorie per l'evento "partita" (produzione di mate-

riale da tifo e di strumenti di comunicazione, partecipazione militante alle riunioni infrasettimanali, organizzazione di coreografie e trasferte ecc. che rappresenta il luogo simbolico dove mostrare il risultato del lavoro, dei sacrifici e della partecipazione – pratica ed emotiva – di tutta una settimana.

Negli anni Ottanta il movimento ultras cresce fino a raggiungere il suo apice: migliorano le coreografie – esteticamente e numericamente – e aumenta il numero di partecipanti alle trasferte, grazie a un'organizzazione interna più sofisticata, che prevede anche attività di autofinanziamento tali da rendere le curve delle potenze economiche. Si osserva un ricambio generazionale che porta alla proliferazione di piccoli gruppi di giovanissimi che rivendicano la propria autonomia rispetto alla "vecchia guardia" rifiutando i valori diffusi nel mondo ultras. Compaiono nuove forme di violenza: atti vandalici, aggressioni a calciatori e a tifosi normali e a ultras della stessa squadra, saccheggi degli autogrill sul percorso della trasferta e nelle stazioni ferroviarie. Questo porta a una progressiva militarizzazione degli stadi e all'adozione da parte

Il movimento ultras è un'invenzione. Ma anche un inquietante fenomeno sociale. Che confina con la violenza. Di difesa. Ma anche di identità. Storia e dinamiche di una realtà coccolata e temuta.



della polizia di imponenti misure di sicurezza per arginare il fenomeno. Gli incidenti, che si sono ormai spostati al di fuori degli stadi, spesso sono frutto non più di scontri tra gruppi, ma dell'iniziativa di *cani sciolti*, non controllati né controllabili dai nuclei storici del tifo.

La violenza esplose

Nel 1995 Vincenzo Spagnolo, tifoso genovano, viene accoltellato a Genova prima della partita Genoa-Milan; la partita viene sospesa e il campionato verrà fermato. È un momento

l'oggetto dell'ostilità: gli agenti di polizia diventano il gruppo "ultras" avversario per eccellenza.

Leggi inutili

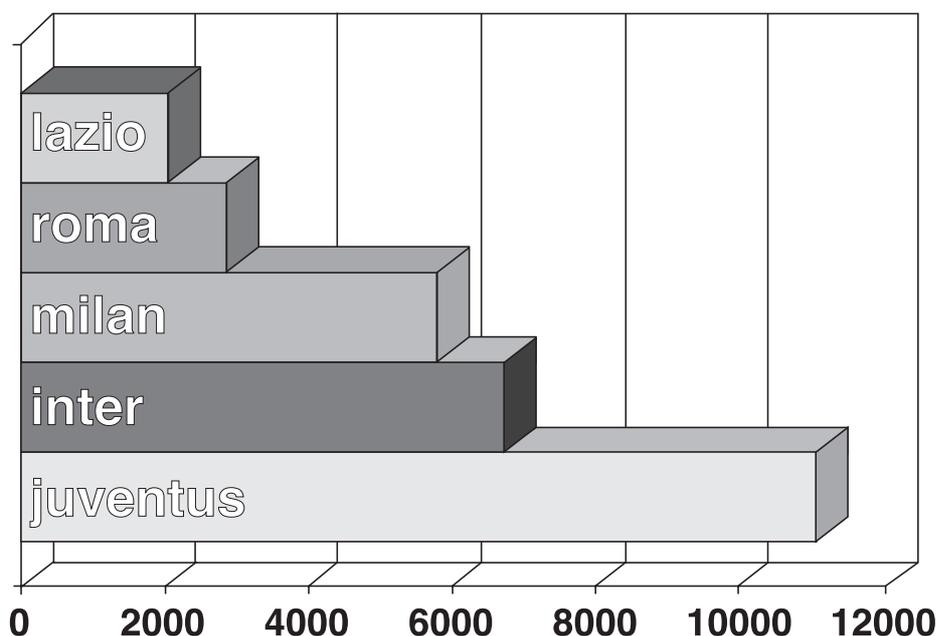
La risposta legislativa all'allarme sociale relativo alla violenza da stadio è stata, negli anni, segnata da varie leggi speciali che hanno aumentato la repressione senza però ottenere risultati duraturi: dai dati diffusi si può notare come il numero degli incidenti decresca esclusivamente nella stagione successiva all'applicazione della nuova legge per

vede protagonisti i tifosi ultras – la molteplicità di iniziative benefiche organizzate e portate avanti negli anni dai diversi gruppi (da quelli la cui squadra milita in serie A a quelli che seguono i propri colori nei più dispersi campi delle serie minori).

Due progetti

In quest'ottica di promozione degli aspetti aggregativi, sociali e di solidarietà che caratterizzano le tifoserie si concretizzano le iniziative dei *Fan Projekt* tedeschi e del Progetto Ultras a Bologna.

Le tifoserie calcistiche in Italia x 1000 (stime Nielsen 2002)



importante per il movimento ultras. È, infatti, a partire da questo episodio che viene organizzato a Genova il primo raduno di tutti i rappresentanti dei principali gruppi ultras italiani; da esso nasce il documento "Basta lame, basta infami", tentativo importante di auto-regolamentazione interna, che condanna l'utilizzo di armi da taglio durante gli scontri e auspica un ritorno alle vecchie norme e ai codici di comportamento dei gruppi storici. Dopo un campionato di "tregua", gli incidenti sono riapparsi negli stadi italiani, causando ulteriori morti.

Negli ultimi anni gli episodi di violenza allo stadio si sono trasformati sempre più da scontri tra ultras a scontri con le forze dell'ordine; questo se sicuramente può essere spiegato dal crescente numero di agenti presenti proprio per non far venire a contatto tifoserie opposte, lascia intravedere anche un mutamento nel-

tornare subito dopo ai livelli delle stagioni precedenti.

Nel 2002 vari gruppi ultras si sono dati un coordinamento nazionale, il Movimento Ultras, che ha promosso raduni, dibattiti e manifestazioni di piazza per lottare proprio contro questi interventi sempre più repressivi, ma anche contro il 'calcio moderno' e la *pay tv*. Sembra essere, dunque, una lotta contro chi vuole distruggere quella cultura popolare di cui gli ultras italiani si sentono i legittimi depositari. È forse poco nota al grande pubblico – che viene però informato sistematicamente di ogni piccolo incidente che

Quest'ultimo, su ispirazione dei colleghi tedeschi, lavora dal 1995 alla limitazione di episodi di violenza e razzismo negli stadi e alla diffusione della cultura popolare del tifo attraverso attività di raccolta del materiale di numerose tifoserie d'Italia e d'Europa (l'Archivio del Tifo).

Inoltre, attraverso l'organizzazione di incontri e dibattiti, promuove la collaborazione tra gruppi diversi – anche di tifoserie storicamente ostili – per il perseguimento di fini comuni (la lotta alla repressione e al calcio moderno ecc.) con lo scopo di abbassare il livello di tensione negli stadi.

Un conflitto, due sport

La *Football Association* nasce dalla spaccatura nelle società di calcio determinata dalla questione della regolamentazione dell'uso della violenza. Si contrapponeva alla *Rugby Union* che invece non modificò le regole dell'originario gioco maschio e violento, dando vita al moderno rugby.

CENTOMILA GLADIATORI

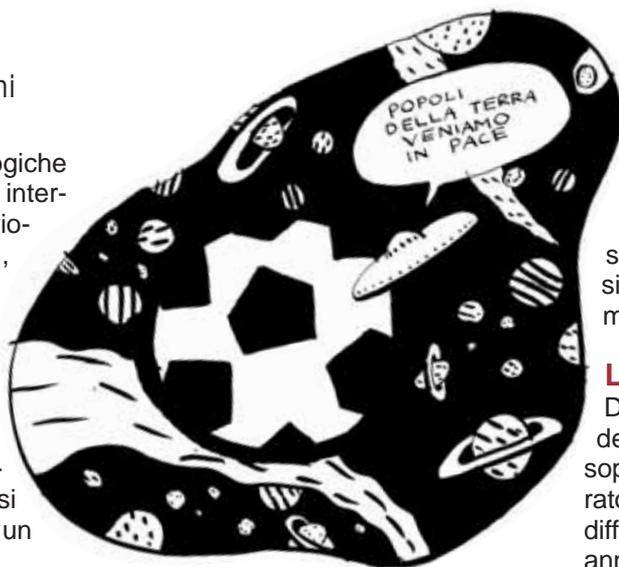
Come il tifo da manifestazione virile di passione si trasforma in violenza organizzata. Nella quale non contano più né il calcio né la partita. Ma solo lo scontro. Cronaca di una degenerazione annunciata.

Eros Cosentino, Dascia Sagoni

Tra le ricerche sociologiche che hanno cercato di interpretare il tema della violenza negli stadi, un'attenzione a parte merita il lavoro di Antonio Roversi, che agli inizi degli anni novanta scrisse un saggio intitolato *Calcio e violenza in Italia*. La sua tesi si rivela, a distanza di anni, ancora fondata, soprattutto oggi che il calcio si è trasformato rapidamente in un vero e proprio show business.

Roba da maschi

Già nei primi anni Cinquanta, i giornali dell'epoca riportavano in cronaca numerosi episodi di violenza che avvenivano negli stadi (lanci di oggetti, invasioni di campo, risse) e che vedevano protagonisti gli spettatori inferociti per una decisione arbitrale avversa o per errori commessi dalla propria squadra. Non esistevano ancora le tifoserie organizzate; contemporaneamente nell'opinione pubblica tali episodi non venivano considerati come un problema sociale, ma semplicemente come normali accadimenti tipici dell'ambiente del calcio.



L'origine della violenza negli stadi va perciò, retrodatata di alcuni decenni. Ma chi erano i tifosi dell'epoca, e perché compivano simili gesti?

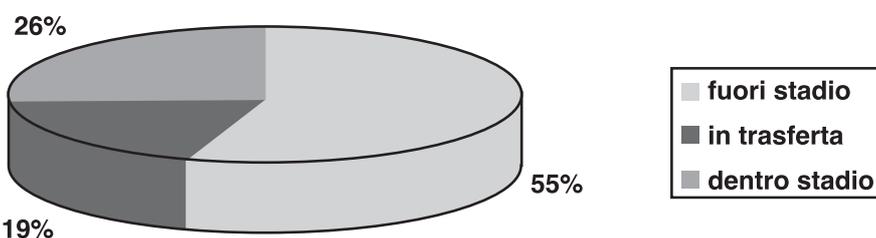
Gli spettatori appartenevano prevalentemente alle classi popolari, e solo in alcuni casi – nelle città del nord – i ceti più elevati frequentavano gli stadi, ed erano tutti uomini (le donne non vi avevano accesso) che vedevano in questo appuntamento domenicale l'unico svago del giorno libero. La matrice culturale che anima in questi anni lo stadio e l'intero sport del calcio è la partecipazione a un esclusivo universo tutto al maschile, in cui i valori imperanti sono l'aggressività, la competizione, la forza fisica e la durezza: tifare non significa parteggiare per la propria squadra in campo, ma affermare simbolicamente la propria virilità e mascolinità.

Lo specchio del calcio

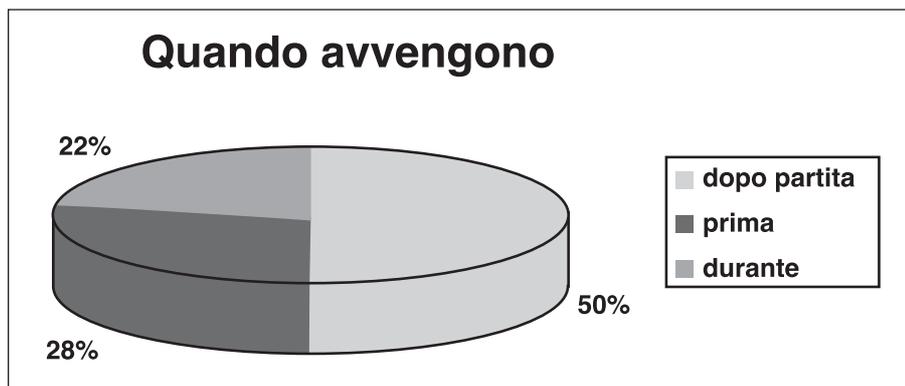
D'altronde i valori della forza fisica, della lotta, dello scontro e della sopraffazione dell'avversario considerato come nemico sono ampiamente diffusi nella società italiana di quegli anni, e nello stadio trovano la giusta valvola di sfogo. C'è da aggiungere che il rapporto tra il pubblico sugli spalti e i giocatori in campo viene comunemente identificato con il rituale dello scontro a tutti i costi e della durezza considerati come reale dimostrazione della propria forza, ma con un distinguo importante.

I giocatori in campo, protagonisti dell'agire mimetico tipico dello sport moderno, traducono la violenza in un rituale simbolico controllato attraverso le regole, mentre i tifosi mettono in atto l'esatto contrario, trasformando una decisione arbitrale avversa o un rigore dubbio in un affronto al quale reagire con violenza. A questo va aggiunto che l'incontro tra due squadre viene vissuto come lo scontro tra due realtà territoriali che si affrontano in un campanilismo esasperato in cui si deve dimostrare, attraverso la vittoria calcistica, la propria generale superiorità. Per questo i calciatori vengono considerati una diretta emanazione della città di cui portano i colori e per la vittoria dei quali devono essere disposti a "combattere". Si tratta di una violenza, come la definisce Roversi, emotiva, priva di elementi razionali e non finalizzata ad alterare l'andamento della partita.

Dove avvengono gli incidenti calcistici



Quando avvengono



Campi... di battaglia

Negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta si vive una notevole spettacolarizzazione e professionalizzazione del calcio con la trasformazione delle squadre di serie A e serie B in S.p.A. Si delinea il trasferimento degli scontri maggiori all'esterno dello stadio. I dintorni dello stadio si trasformano in campi di battaglia e gli spogliatoi sono assediati da tifosi inferociti, gli scontri con la polizia si fanno all'ordine del giorno.

I primi gruppi di tifosi organizzati cominciano a essere affiancati da vere squadre di teppisti, interessati più allo scontro che allo spettacolo sportivo. L'opinione pubblica, che non ha mai considerato le violenze legate alle partite come un problema sociale, vede il fenomeno complicarsi tra gli anni Settanta e Ottanta. Scontri tra tifoserie avversarie e l'uso di petardi botti e fumogeni diventano all'ordine del giorno.

Bollettini... di guerra

Le cronache delle partite assumono l'aspetto di bollettini di guerra e i gruppi di tifosi sembrano sfoggiare un atteggiamento sistematicamente aggressivo, cioè non legato alle dinamiche di gioco. A cambiare è il modo in cui si va allo stadio, non più accompagnati dal proprio padre, ma con il gruppo di pari all'interno del quale il vincolo di amicizia è fortissimo, cementato da una forte appartenenza politica a gruppi di estrema destra o estrema sinistra. Inoltre le partite con squadre internazionali agevolano l'incontro con tifoserie estere come gli *hooligans*. È così che avviene un processo di cambiamento che si rende visibile anche nelle ormai ben note coreografie delle curve e nei boati dei tamburi suonati per tutta la durata delle partite. Le curve diventano aree protette, all'interno delle quali solo gli appartenenti ai gruppi della medesima squadra sono legitti-

mati a sedere. I capi dei gruppi trascorrono la durata dell'intera partita girati verso i tifosi, ignorando quasi del tutto le azioni della partita e incitando i loro compagni al suono dei tamburi. Come ci fa notare Roversi, ciò che conta di più è la partecipazione corale alle modalità espressive del gruppo.

Il calcio non basta più

Dall'altra parte negli anni Ottanta il calcio cessa di costituire l'unico passatempo principale o quasi esclusivo, e fanno il loro ingresso delle nuove alternative di svago. Si modifica così anche la composizione dei tifosi, si affaccia allo stadio un pubblico culturalmente differente, che non giudica più il calcio come unico divertimento delle ore libere ma come una possibilità. E di conseguenza chiede anche allo spettacolo una qualità diversa che non riduca tutto alla semplice competizione agonistica. In questi cambiamenti gioca un ruolo importante la televisione che propone una nuova spettacolarizzazione del gesto atletico.

Teatro delle violenze in questi anni sono spesso i dintorni dello stadio, prima e dopo le partite, ma a questo punto la tensione dell'opinione pubblica nei confronti dei continui tafferugli si alza e si comincia a considerare il fenomeno come un problema sociale. Molti stadi italiani vengono dotati di circuiti di monitoraggio interno, fattore che concorre a spostare gli scontri fuori dagli impianti.

L'estremismo politico continua a rappresentare un fattore di grande fascino per molti gruppi di ultras, sono gli anni delle Brigate Rosse e di Avanguardia Nazionale e non è un caso se i maggiori gruppi ultrà si fanno chiamare "Brigate"...

I disordini assumono caratteristiche sempre più violente, in modo particolare in occasione delle trasferte, dove si registrano treni distrutti, autobus con i vetri rotti e stazioni compromesse da atti vandalici.

Questa partita non s'ha da fare

Oggi, se da una parte si assiste a un aumento progressivo dei controlli delle forze dell'ordine, dall'altro il proliferare di piccoli gruppi indipendenti rende il panorama più complesso. Il nuovo fenomeno a cui si assiste oggi è l'esercizio, da parte delle tifoserie storiche, di potere decisionale addirittura rispetto alle sorti di una partita, come nel caso clamoroso del derby Lazio-Roma del 21 marzo 2004.

Il quella circostanza un gruppo di tifosi fece invasione di campo a causa della falsa notizia della morte di un piccolo tifoso diffusasi nello stadio, e intimò ai giocatori di interrompere la competizione. Nonostante la notizia si fosse rivelata falsa, la decisione fu di interrompere il gioco. L'azione delle tifoserie fu interpretata come un esercizio di potere, la dimostrazione che senza l'appoggio dei gruppi non si prendono decisioni legittime sui campi da gioco.



ULTRÀ MODERNI

*Il mondo ultrà è dinamico.
Si adatta continuamente.
Ai linguaggi dei media,
soprattutto.
Fino a raggiungere
una sorprendente
unità d'intenti contro
la degenerazione
del calcio moderno.
Le ultime novità
di un movimento nascente.*

Pippo Russo

Per capire il mondo ultras si deve obbligatoriamente passare per la loro immagine nei mass media. Il mondo del tifo ha adattato codici e strategie man mano che cambiavano le forme di comunicazione di massa. Alle tradizionali forme di antagonismo fra gruppi si è sovrapposto un condiviso linguaggio fondato su rivendicazioni unitarie. A determinarlo è un atteggiamento contraddittorio nei confronti del sistema dei mass media: contestato, ma al tempo stesso sfruttato in tutte le sue potenzialità come cassa di risonanza dei messaggi.

Vecchi e nuovi media

Il rapporto tra mondo ultras e mezzi di comunicazione tradizionali ha registrato uno sviluppo in parte prevedibile, in parte inatteso. Ricalcando il canone della *talk radio*, il fenomeno della chiacchiera radiofonica curata da personaggi del tifo ultras costituisce, ad esempio, un'innovazione nella comunicazione all'interno del tifo calcistico.

Invece, i mezzi telematici hanno consentito interazioni un tempo impensabili come la possibilità di dar vita ad arene tematiche e di dibattito, ma anche a espressioni del conflitto, che, esaurendosi nella rete, restano sterili. La facoltà di accedere al dibattito calcistico senza filtri ha sviluppato una forma alta di democrazia comunicativa. Il dibattito telematico raggiunge un grado quasi massimo di apertura perché i temi non richiedono sofisticate conoscenze, eliminando così i *filtri invisibili d'accesso* tipici dei gruppi di discussione specialistici. Diverso l'atteggiamento nei confronti degli attori neo-televisivi a pagamen-

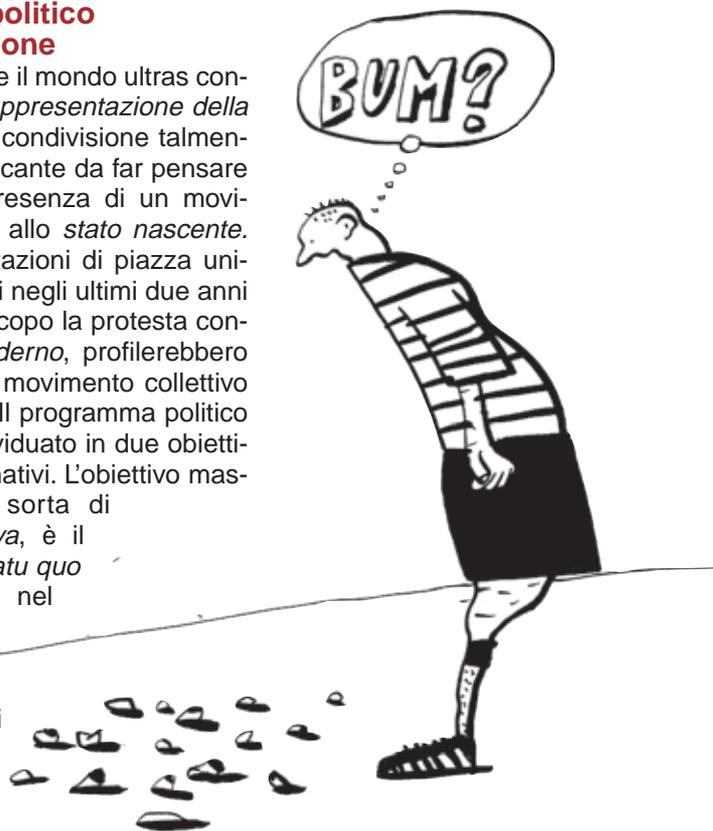
to, la cui contestazione produce una prodigiosa unità d'intenti fra gruppi ultras tradizionalmente nemici. I motivi dell'avversione sono molteplici: la frammentazione del calendario nei diversi giorni della settimana, la diversificazione degli orari d'inizio delle gare, la mercificazione in spettacolo di un antico rito popolare, la convinzione che siano ormai gli attori televisivi a dettare le logiche culturali e organizzative del calcio. È forte il senso dell'*esproprio* di una passione popolare. Della quale i gruppi ultras si ergono a principali custodi e rivendicatori.

Un nuovo movimento: programma politico e comunicazione

Oggi sembra che il mondo ultras condivida questa *rappresentazione della situazione*. Una condivisione talmente forte e identificante da far pensare che si sia in presenza di un movimento collettivo allo *stato nascente*. Alcune manifestazioni di piazza unitarie, celebratesi negli ultimi due anni e aventi come scopo la protesta contro il *calcio moderno*, profilerebbero una sorta di un movimento collettivo a tutti gli effetti. Il programma politico può essere individuato in due obiettivi, fra loro alternativi. L'obiettivo massimalista, una sorta di *utopia regressiva*, è il ritorno a uno *statu quo ante* del calcio nel quale si recuperi la dimensione del rito e vengano sradicati gli eccessi di commercializzazione. L'obiettivo minimalista è porre un

argine allo strapotere del *calcio moderno* e dei suoi protagonisti: dirigenti di club sempre più orientati alla logica del marketing, interpreti della telecomunicazione interessati soprattutto allo sfruttamento intensivo ed estensivo dello spettacolo calcistico, calciatori che perdono l'identità di *missionari di una causa* per assumere quella di *attori dello show-business*.

Sui futuri passi che questo attore collettivo sarà in grado di compiere, non è facile fare previsioni. Eppure da questa immagine di unità d'intenti sono emerse le più efficaci strategie comunicative prodotte dal mondo ultras italiano.



UN CALCIO AL RAZZISMO

La repressione
non basta.
Per ottenere risultati efficaci contro
il razzismo occorre la prevenzione.
E la creatività.
L'esempio
di un'originale esperienza
di lotta contro
la discriminazione.
Con il calcio
ma non solo.

Daniela Conti
Progetto Ultra

Gli stadi di calcio sono da sempre degli anticipatori e amplificatori di problematiche presenti all'interno della nostra società e il razzismo e la xenofobia trovano spesso, purtroppo, una loro espressione. Dalle frasi ingiuriose di alcuni striscioni come quello "Auschwitz la vostra patria, i forni le vostre case" (esposto nel derby dalla curva laziale nel 1999) al verso della scimmia nei confronti di giocatori neri (ultimo della serie nell'amichevole Spagna-Inghilterra del 17 novembre 2004). Ma spesso non sono solo i tifosi ad avere atteggiamenti razzisti: allenatori che discriminano i gay, giocatori che in campo si offendono per la loro provenienza etnica, media che usano metafore a sfondo razziale.

La repressione non basta

Come per il discorso relativo alla violenza, per combattere questo fenomeno diffuso nel mondo del calcio nella sua interezza, le sole misure repressive non servono se non vengono affiancate da misure di carattere preventivo ed educativo.

Proprio con questo scopo nel 1999 è nata la rete FARE (*Football Against Racism in Europe*) che in un unico network europeo e transnazionale raccoglie oltre 100 organizzazioni che s'impegnano a combattere il razzismo e le discriminazioni nel calcio. In Italia le due organizzazioni di riferimento per il FARE sono il "Progetto Ultra – Archivio sul Tifo" di Bologna e la "UISP – Unione Italiana Sport per Tutti".

L'obiettivo principale del FARE è quello di sensibilizzare e prendere posizione contro qualsiasi forma di discriminazione nello sport, sul cam-

po o tra i tifosi: razzismo *in primis*, naturalmente, ma anche pregiudizi legati al sesso, alla cultura, alle religioni o a qualsiasi altro fattore.

Per raggiungere questo obiettivo la rete FARE organizza e promuove campagne che vedono così la partecipazione di varie organizzazioni antirazziste, impegnate nello sport come nel sociale, e di numerose tifoserie che decidono di prendere posizione contro il razzismo: attraverso coreografie negli stadi, dando vita a iniziative che coinvolgono le comunità di immigrati locali, promuovendo attività nelle scuole per sensibilizzare i più piccoli su queste tematiche, stimolando la partecipazione attiva dei club e delle federazioni.

In cinque anni di attività è riuscita anche a ottenere il riconoscimento della UEFA, che negli ultimi anni si sta impegnando sul versante della sensibilizzazione delle proprie Federazioni verso una maggiore considerazione delle attività promosse dalla base.

Infatti, sempre più spesso negli stadi alcuni gruppi di tifosi si mobilitano per promuovere messaggi antirazzisti, per eliminare dalle proprie curve fenomeni di discriminazioni e in alcuni casi trasferiscono queste attività anche fuori nelle proprie città (come nel caso di Veneziani e Perugini che hanno promosso progetti di cooperazione internazionale o di associazioni sportive che organizzano feste multiculturali).

Antirazzismo globale

Fra le varie iniziative promosse dalla rete FARE, ogni anno viene organizzata la *Action Week* – Settimana d'Azione Antirazzista Europea. Questa iniziativa, sostenuta ufficialmen-

te dalla UEFA nel 2004 con il coinvolgimento delle squadre della *Champions' League*, coinvolge società calcistiche, tifoserie e tutte le associazioni che si occupano di lotta al razzismo e alle discriminazioni. L'ultima edizione si è conclusa nell'ottobre di quest'anno e ha visto la partecipazione di ben 33 Stati europei con l'organizzazione di 150 eventi.

Evento principe della rete FARE sono comunque i Mondiali Antirazzisti, manifestazione ideata nell'ormai lontano 1997 da Progetto Ultra, in collaborazione con Istoreco, da un'idea molto semplice ma dimostratasi poi efficace e vincente: organizzare una vera e propria festa che vedesse il coinvolgimento diretto e la contaminazione fra realtà considerate normalmente contrastanti e contraddittorie, quella dei gruppi ultra, spesso etichettati come razzisti, e quella delle comunità di immigrati.

Si è fatta molta strada dalla prima edizione dei Mondiali, nati quell'anno con otto squadre e un'ottantina di partecipanti. La formula che ha voluto coniugare calcio non competitivo, tifo e colore sugli spalti, concerti di trend musicali eterogenei, in un'esperienza di vita comune in campeggio, è risultata vincente. Tant'è che il numero di partecipanti e delle squadre è aumentato in maniera esponenziale: l'edizione del 2003 ha accolto la cifra record di 168 squadre e di oltre 5.000 persone presenti! Nel 2004, infine, pur non potendo incrementare il numero delle squadre per ragioni di spazio, è aumentato ancora il numero dei partecipanti: 6.000 persone. Oltre al torneo di calcio, sempre rigorosamente non competitivo, si è organizzato per la prima vol-

ta anche un torneo di basket, che ha visto la partecipazione di 16 squadre.

Non solo calcio

Nel corso degli anni, comunque, i Mondiali sono andati configurandosi sempre più come vero e proprio festival multiculturale ed esperienza concreta di lotta al razzismo. Alle partite si affiancano infatti importanti momenti di riflessione, dibattiti, concerti e proiezioni di film. La manifestazione si propone quindi di contribuire a rompere quegli schemi che impediscono una maggiore apertura verso l'altro e a ridurre la tendenza a chiudersi all'interno dei propri gruppi di riferimento (siano essi ultrà o comunità). Un lavoro che, quindi, oltre a contrastare il razzismo negli stadi e nella società promuovendo la contaminazione e l'integrazione, porta spesso anche al non indifferente risultato di favorire una riduzione delle antiche tensioni fra tifoserie avversarie, solitamente acerrime nemiche ma presenti fianco a fianco ai Mondiali.

Nel 2004, infine, durante gli Europei 2004 in Portogallo, la rete FARE ha organizzato una serie di attività di sensibilizzazione e lotta contro le discriminazioni: tornei di *streetkick* (calcio di strada) fra tifoserie e gruppi di migranti, distribuzione di materiale informativo sul razzismo nel mondo del calcio e incontri con a l c u n e comunità di migranti.

Razzismo ignorante

Anche se ovviamente la strada da percorrere è ancora lunga, queste attività hanno dimostrato come sia possibile ottenere dei risultati visibili e soprattutto duraturi. La discriminazione nasce dalla non conoscenza, dalla paura del diverso, per questo attività che vanno nella direzione di creare punti di incontro e confronto, di scambio e di conoscenza reciproca sono i soli che nel tempo producono dei reali cambiamenti.

Il calcio, e lo sport più in generale, viene considerato uno strumento che supera le barriere per il suo linguaggio non verbale, per la semplicità del gioco e la passione che riesce a suscitare. Ma lo sport vive le contraddizioni presenti nelle nostre società e

finché non si genererà un cambiamento radicale nel modo di pensare finché le diversità verranno considerate una ricchezza e non una barriera, episodi di razzismo saranno sempre visibili. Occorre, quindi, puntare sull'educazione e la sensibilizzazione, dare voce alle attività che vengono svolte dalle curve non solo puntando l'indice accusatore verso le più razziste, ma soprattutto mettendo in luce quelle che si impegnano in tutta Europa per ricordarci che un altro calcio è possibile. Solo in questo modo sarà possibile arrivare a una società multiculturale e rispettosa dei diversi stili di vita, colori, culture.



Misure antiviolenza all'estero

- Gran Bretagna. Dopo la tragedia di Sheffield '96, politiche di forte selezione del pubblico: stadi confortevoli ma accessi più costosi, solo posti a sedere, abbonamenti onerosi. La violenza "rimossa dagli stadi" si è spesso trasferita nelle risse fra bande nei pub.
- Francia. Il movimento ultras si sviluppa solo nella seconda metà degli anni Ottanta e conosce un'impennata dopo la Coppa del mondo '98. Psg e Marsiglia ricorrono a steward, che operano nelle curve in accordo con le tifoserie.
- Germania. Dal '92 opera il *Fan Project*, con impiego di operatori sociali riconosciuti dai club e capaci di mediazione. Il progetto, con adesione volontaria, vede la partecipazione di 35 club. Significativa diminuzione degli incidenti e dell'aggressività neonazista.
- Spagna. Il fenomeno non ha mai toccato livelli allarmanti, ma cresce in relazione all'uso politico da parte di movimenti etnici. Lo Stato ha promosso soltanto un inasprimento delle sanzioni.

IL BELLO DELLA SCONFITTA

Giulio Bizzaglia

Viviamo una sorta di *conformismo* tifoso che viene spacciato per corretta socializzazione sportiva: essere di qualche squadra è normale, simpatico, dovuto; una sorta di lasciapassare a sostegno della comunicazione e della socializzazione. Addirittura in non pochi casi l'appartenenza tifosa arriva a configurarsi e a essere vissuta come luogo specifico dell'identità. Un'identità secondaria ma così coesa e stringente da diventare dominante nel caso di molte persone rispetto all'insieme assai più composito di appartenenze, conoscenze, sentimenti, relazioni. Le responsabilità dei media – dall'incapacità di elaborare un linguaggio libero finalmente dalle assonanze con i codici comunicativi militari – non alleggeriscono quelle degli educatori, che dovrebbero portare per mano i giovani a considerare *ragionevolmente*, insieme alle altre manifestazioni culturali, anche le pratiche del corpo. A riconoscere quale sia il rovescio dell'affascinante spirito che affratella la fazione tifosa. Un rovescio niente affatto simpatico, che spinge indietro l'orologio del processo educativo.

L'opzione di rivalità

Ad esempio, come è sostenibile l'asunto (nella prospettiva tifosa) che i nostri beniamini – che in quanto *nostri* non possono essere altro che giusti, forti, migliori – debbano necessariamente primeggiare, vincere? Quando si smarrisce il senso della realtà, il "giusto" è identificato, a priori, con la propria parte; l'opzione di rivalità – a prescindere da ogni ragione e considerazione – mentre nega la semplice possibilità della virtù altrui, afferma la propria: tutto questo,

paradossalmente, avviene mentre ci si dichiara "sportivi", civili, rispettosi del *fair play*, degli altri.

Invece è sciovinismo, è paura dell'altro da noi, del diverso, del barbaro; è supponenza, è ignoranza che genera aggregazione sollecitando istinti di pancia.

Oltre tutto è la negazione del gioco (fondato – non dimentichiamolo – sull'alea, sull'imprevedibilità dell'esito) e del principio di realtà; perché il mancato successo è in relazione al gioco, ne fa parte, coinvolge anzi la totalità delle parti. Meno una, quella che vince.

E allora è illogico, diseducativo, masochistico, insensato, attribuire valore soltanto alla vittoria. Perché così si prepara il terreno all'ansia da prestazione, all'esame continuo, allo stress, anticamera e strada maestra verso la delusione e l'abbandono. Che infatti dilagano tra i nostri ragazzi e le nostre ragazze, ormai ampiamente caratterizzati come i meno sportivi d'Europa e i più soggetti a rischi relativi a sovrappeso e obesità.

Primum vincere

Ma c'è dell'altro. Questo clima alleva giovani aggressivi *a priori* (in molti sport l'espressione dell'aggressività è ottimamente reputata), incapaci di elaborare tutti i vari e diversi esiti del gioco e del confronto. Non lavorando ad accogliere questi possibili, probabilissimi esiti, anzi sprezzando ogni prestazione non vittoriosa, ci si dispone oggettivamente ad accettare ogni altro mezzo che favorisca l'affermazione,

Le immagini di questo dossier sono di Federico Maggioni, tratte da *Il regolamento del giuoco del calcio*, ed. Corraini, www.corraini.com

*Gli altri sono nemici.
La sconfitta è un'umiliazione.
Nello sport prevale
un solo pensiero.
Unico.
Ciò che conta
è la vittoria.
Quali sono i guasti educativi
di questa cultura?
Ma, soprattutto,
è ancora sport?*

nella sua "giusta" capacità di ristabilire l'ordine gerarchico introiettato: io (noi) al primo posto, poi gli altri.

Quando invece al primo posto si trovano altri (e la cosa accade assai spesso), questi non possono che essere considerati non antagonisti ma nemici, usurpatori; l'ingiustizia è palese, all'affronto si deve rispondere con una reazione forte, catartica, compensatrice; i mezzi ammessi, tutti.

Ecco, di fronte a una prospettiva come questa (eccessiva forse. Forse), credo si debba trarne materia di riflessione, perché la contrapposizione, l'ostilità così intensamente coltivate non vengano più trasferite negli altri contesti dell'esistenza.

Basterebbe partire da un'affermazione di Carlo Vittori, che di sport di prestazione è maestro: "lo sport è *vai e corri*, non *vai e vinci*". Non vi pare una buona prospettiva educativa per lo sport?

